

SANGUE (*Inferno* 12)

Cento parole per cento canti

di Donato Pirovano

Custodi mezzosangue

Tra sesto e settimo cerchio c'è un «burrato», «burrone» (*Inf.*, XII 10). Il movimento tellurico che avvenne alla morte di Gesù ha provocato una frana e il dirupo permette un'ardua discesa tra le rocce che si sono staccate dalla ripida parete e che ora si trovano casualmente ammassate. Per dare un'immagine icastica al lettore, a Dante viene in mente lo scoscendimento del monte Zugna, poco più a sud di Rovereto, all'altezza di Marco. La frana è citata genericamente anche nei *Meteora* di Alberto Magno per cui non è necessario presupporre una visione diretta da parte del poeta quando si trovava a Verona. Dopo il Bassermann, l'ha vista di recente Giulio Ferroni nel suo viaggio nel paese della *Commedia* (<https://www.dante.global/it/italia-di-dante/ruina-di-marco>). Non è sicuro, tuttavia, che quel luogo – ora segnalato da una grande targa in pietra posta nel 1921 – sia quello corretto, perché alcuni studiosi lo ipotizzano poco più a nord, nel territorio di Calliano, dove c'è l'imponente frana del monte Cengio rosso provocata da un reale evento tellurico mentre quella di Marco è di origine glaciale (cfr. Panizza).

Sulla cima dell'avvallamento scosceso è disteso, in funzione di guardiano del settimo cerchio, il Minotauro, il mostro omotauro concepito dalla lussuriosa Pasifae (e cfr. *Purg.*, XXVI 41-42), la moglie di Minosse, che si innamorò di un toro e che per giacere con lui si fece costruire dall'ingegnere di corte Dedalo una vacca lignea ricoperta di pelle bovina nella quale poi entrò. L'esito di quel bestiale amplesso è l'ibrido mezzosangue che gli antichi ma anche gli etimologisti medievali come Papia raffiguravano con testa di toro e corpo umano e che probabilmente Dante (e lo si può vedere anche nei primi commenti figurati della *Commedia*) immagina come un toro con petto e testa umane, simile dunque ai centauri che sono i custodi del primo girone del settimo cerchio.

Essi, figli di Issione e della nuvola Nèfele (cfr. *Purg.*, XXIV 121-123), hanno, infatti, corpo equino e busto umano, e sono noti fin dall'antichità per la loro bestiale violenza, come quando, invitati alle nozze di Piritoo e Ippodamia, ubriachi tentarono di rapire le donne dei Lapiti, dando origine a una drammatica guerra, la centauromachia, narrata in un lungo episodio delle *Metamorfosi* di Ovidio (XII 210-535). Nell'inferno dantesco sono armati di archi e frecce – non si dimentichi la figura astrale del Sagittario –, e si muovono velocemente sulle sponde del Flegetonte pronti a saettare chi tenta di emergere dal sangue bollente più del lecito. Dante ne nomina solo tre: Chirone, Nesso e Folo. Su richiesta di Virgilio e su indicazione di Chirone, il centauro Nesso viene scelto come scorta e come aiuto per guardare il fiume.

Minotauro e centauri – entrambi mezzosangue e protagonisti di orribili azioni sanguinose («l'infamia di Creti», *Inf.*, XII 12), cioè il Minotauro, si nutriva di carne umana) – popolano questo paesaggio orrorifico e diventano emblemi della violenza cieca e brutale («matta / bestialitate»: *Inf.*, XI 82-83), in cui l'umanità si riduce a ferinità, e in un canto in cui l'io *agens* non proferisce parola così come nulla dicono i dannati, per i quali la dinamica ferocia in vita si è trasformata in statica presenza che a mala pena si rileva dal cruento fondale.

«la riviera del sangue»

Dopo l'Acheronte e lo Stige, il terzo fiume dell'inferno dantesco è una «riviera del sangue in la qual bolle / qual che per violenza in altrui noccia», «il fiume di sangue nel quale cuoce chiunque nuoce al prossimo con violenza» (*Inf.*, XII 47-48). Secondo un procedimento molto attivo nel poema, Dante

ne differisce il nome: solo in *Inf.*, XIV 116, compare, infatti, il «Flegetonta» (e poi cfr. anche *Inf.*, XIV 130-135).

Il rivo fiammeggiante – come del resto indica l’etimologia – dell’Averno classico viene qui trasformato: non più un fiume di fuoco, ma un fiume di sangue bollente, in cui si trovano i violenti contro il prossimo nella persona e negli averi, con un diverso grado di immersione corrispondente alla gravità delle loro colpe. Il letto del fiume ha, infatti, profondità variabile e alcuni peccatori sono sommersi fino al ciglio, altri fino alla gola, altri fino alla vita, altri con i soli piedi. Il supplizio provoca ai «bolliti» (*Inf.*, XII 102) «alte strida» (*Inf.*, XII 102) e chi prova ad alleggerire la pena tentando di riemergere più del dovuto, come detto, viene subito saettato dai centauri.

Nel settimo cerchio il corso del Flegetonte forma un arco ai piedi del burrato, poi aggira la successiva selva dei suicidi (cfr. *Inf.*, XIII), riemerge nel terzo girone dove i vapori che emana offrono a Dante un riparo dalla pioggia di fuoco – in *Inf.*, XIV 89, Virgilio lo definisce «notabile», tale da «addur meraviglia» (*Inf.*, XIV 129) – e infine si tuffa con un’ampia cascata nell’ottavo cerchio.

L’inedita e icastica presenza del sangue bollente è funzionale al contrappasso ed è il tratto connotativo di tutto il canto, visto che la parola «sangue» compare direttamente ben quattro volte (*Inf.*, XII 47, 75, 105, 125) e viene anche rimarcata nelle immagini e nelle allusioni alle colpe dei personaggi.

Gente immersa nel sangue «infino al ciglio»

Scortati da Nesso, Dante e Virgilio si muovono inizialmente tra il costone e il fiume e possono vedere i peccatori più gravi immersi fino agli occhi: sono i tiranni che uccisero e depredarono i loro sudditi. Il centauro indica «Alessandro, e Dïonisio fero / che fé Cicilia aver dolorosi anni». Si è discusso e si discute sulle identificazioni. Probabilmente si tratta di Alessandro, tiranno di Fere in Tessaglia (altri propongono ma meno bene Alessandro Magno), e del feroce tiranno di Siracusa Dionisio il vecchio, vissuto tra il 432 e il 367 a.C. (meno convincente l’ipotesi che sia il figlio Dionisio il Giovane).

Ai due tiranni antichi seguono – con evidente ricerca di simmetria – due despoti moderni, il truce Ezzelino da Romano, vissuto tra il 1194 e il 1259, che fu capo ghibellino e spregiudicato signore di un vasto territorio nell’Italia settentrionale; e Obizzo II d’Este di parte Guelfa, oppressore di Ferrara e della Marca Anconetana, da ultimo soffocato con un cuscino dal figlio Azzo VIII nel 1293. La simmetria è rimarcata non solo dall’opposta appartenenza politica, ma anche dal colore dei capelli che emergono dal sangue bollente: Ezzelino è moro e Obizzo è biondo.

Gocce di sangue nel Tamigi

Poco oltre Nesso ferma l’attenzione sopra un gruppo di anime che sono immerse fino alla gola e, mostrando un dannato che sta in disparte, dice: «Colui fesse in grembo a Dio / lo cor che ’n su Tamisi ancor sì cola», ‘Quello trafisse nelle braccia di Dio il cuore che ancora cola sangue sul Tamigi’ (*Inf.*, XII 119-120). Non ci sono nomi, ma l’efferato fatto di cronaca è ancora vivo a una trentina d’anni di distanza. L’innominato assassino visto nel Flegetonte è Guido di Monfort che il 13 marzo 1271, insieme al fratello e ad altri seguaci, entrò nella chiesa di San Silvestro e trafisse ripetutamente e mortalmente il giovane Enrico di Cornovaglia per vendicare il proprio padre ucciso in battaglia contro Enrico III d’Inghilterra: il delitto fece enorme scalpore perché avvenne a Viterbo dove si stava svolgendo il conclave e addirittura durante una Messa; l’agredito tentò invano di salvarsi presso l’altare e morì tra le braccia di un sacerdote. Nel luogo dove si rinnova il sacrificio di Cristo con la transustanziazione del pane in corpo e del vino in sangue, quindi, Guido di Monfort attua la sua vendetta e fa scorrere sangue umano. Il cuore del giovane Enrico fu posto in una coppa d’oro su una colonna in capo del ponte di Londra sopra il Tamigi. Lì «si cola», cioè si venera come intende Petrocchi e con lui molti altri commentatori, ma la variante «sì cola» (*Inf.*, XII 120), cioè ‘continua ancora a grondare sangue’ reclamando vendetta pare più icastica in un canto come questo, e infatti è

preferita dai più recenti editori della *Commedia*, da Giorgio Inglese, a Enrico Malato, a Trovato-Tonello.

«a più a più si facea basso quel sangue»

La profondità del Flegetonte diminuisce e Dante può riconoscere – ma non li nomina nel poema – alcuni dannati che emergono con la testa e anche tutto il busto; poi si arriva nel punto più basso e qui dove il fiume di sangue bagna solo i piedi Nesso decide di guarirlo con Dante in groppa al centauro, come si può supporre alla luce di *Inf.*, XII 95. Prima di congedarsi, però, spiega che dall'altra parte il sangue bollente torna a essere profondo e vi si trovano altri terribili peccatori. Uno di loro è Attila, il cosiddetto flagello di Dio (anche Dante riprende il diffuso epiteto). Si discute, invece, sull'identificazione dei due antichi Pirro e Sesto: il primo dovrebbe essere il terribile figlio di Achille più che il re dell'Epiro che combatté i Romani nel IV secolo a.C.; il secondo dovrebbe essere il figlio di Pompeo Magno, che dopo la morte del padre si diede a efferate azioni di pirateria, come Dante poteva leggere in Lucano (meno probabile che possano essere Sesto Tarquinio o Sesto Nerone come hanno proposto alcuni).

Chiudono la serie due predoni moderni, Rinieri da Corneto e il fiorentino Rinieri de' Pazzi. Il primo di loro è ancora di dubbia identificazione: la maggior parte dei commentatori crede che sia un bandito che imperversava nella Maremma, altri però ritengono che potrebbe essere Rinieri della Faggiuola, padre di Uguccone, e che dunque Corneto non sia la località laziale (oggi Tarquinia), ma l'omonima situata nell'Appennino reggiano dove era la casa madre della famiglia (Bellomo).

Esaurito il suo compito di guida, Nesso ripassa il Flegetonte lasciando Dante e Virgilio dall'altra parte.

Inferno XII

Era lo loco ov' a scender la riva venimmo, alpestro e, per quel che v'er' anco, tal, ch'ogne vista ne sarebbe schiva.	3
Qual è quella ruina che nel fianco di qua da Trento l'Adice percosse, o per tremoto o per sostegno manco, che da cima del monte, onde si mosse, al piano è sì la roccia discoscisa, ch'alcuna via darebbe a chi sù fosse:	6 9
cotal di quel burrato era la scesa; e 'n su la punta de la rotta lacca l'infamïa di Creti era distesa che fu concetta ne la falsa vacca; e quando vide noi, sé stesso morse, sì come quei cui l'ira dentro fiacca.	12 15
Lo savio mio inver' lui gridò: «Forse tu credi che qui sia 'l duca d'Atene, che sù nel mondo la morte ti porse?	18
Pàrtiti, bestia, ché questi non vene ammaestrato da la tua sorella, ma vassi per veder le vostre pene».	21
Qual è quel toro che si slaccia in quella c'ha ricevuto già 'l colpo mortale, che gir non sa, ma qua e là saltella,	24

vid' io lo Minotauro far cotale;
 e quello accorto gridò: «Corri al varco;
 mentre ch'è 'nfuria, è buon che tu ti cale». 27

Così prendemmo via giù per lo scarco
 di quelle pietre, che spesso moviensi
 sotto i miei piedi per lo novo carco. 30

Io già pensando; e quei disse: «Tu pensi
 forse a questa ruina, ch'è guardata
 da quell' ira bestial ch'i' ora spensi. 33

Or vo' che sappi che l'altra fiata
 ch'i' discesi qua giù nel basso inferno,
 questa roccia non era ancor cascata. 36

Ma certo poco pria, se ben discerno,
 che venisse colui che la gran preda
 levò a Dite del cerchio superno, 39

da tutte parti l'alta valle feda
 tremò sì, ch'i' pensai che l'universo
 sentisse amor, per lo qual è chi creda 42

più volte il mondo in caòsso converso;
 e in quel punto questa vecchia roccia,
 qui e altrove, tal fece riverso. 45

Ma ficca li occhi a valle, ché s'approccia
 la riviera del sangue in la qual bolle
 qual che per vïolenza in altrui nocchia». 48

Oh cieca cupidigia e ira folle,
 che sì ci sproni ne la vita corta,
 e ne l'eterna poi sì mal c'immolle! 51

Io vidi un'ampia fossa in arco torta,
 come quella che tutto 'l piano abbraccia,
 secondo ch'avea detto la mia scorta; 54

e tra 'l piè de la ripa ed essa, in traccia
 corrien centauri, armati di saette,
 come solien nel mondo andare a caccia. 57

Veggendoci calar, ciascun ristette,
 e de la schiera tre si dipartiro
 con archi e asticciuole prima elette; 60

e l'un gridò da lungi: «A qual martiro
 venite voi che scendete la costa?
 Ditel costinci; se non, l'arco tiro». 63

Lo mio maestro disse: «La risposta
 farem noi a Chirón costà di presso:
 mal fu la voglia tua sempre sì tosta». 66

Poi mi tentò, e disse: «Quelli è Nesso,
 che morì per la bella Deianira,
 e fé di sé la vendetta elli stesso. 69

E quel di mezzo, ch'al petto si mira,
 è il gran Chirón, il qual nodrì Achille;
 quell' altro è Folo, che fu sì pien d'ira. 72

Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
 saettando qual anima si svelle
 del sangue più che sua colpa sortille». 75

Noi ci appressammo a quelle fiere isnelle: Chirón prese uno strale, e con la cocca fece la barba in dietro a le mascelle.	78
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca, disse a' compagni: «Siete voi accorti che quel di retro move ciò ch'el tocca?	81
Così non soglion far li piè d'i morti». E 'l mio buon duca, che già li er' al petto, dove le due nature son consorti,	84
rispuose: «Ben è vivo, e sì soletto mostrar li mi convien la valle buia; necessità 'l ci 'nduce, e non diletto.	87
Tal si partì da cantare alleluia che mi commise quest' officio novo: non è ladron, né io anima fuia.	90
Ma per quella virtù per cu' io movo li passi miei per sì selvaggia strada, danne un de' tuoi, a cui noi siamo a provo,	93
e che ne mostri là dove si guada, e che porti costui in su la groppa, ché non è spirto che per l'aere vada».	96
Chirón si volse in su la destra poppa, e disse a Nesso: «Torna, e sì li guida, e fa cansar s'altra schiera v'intoppa».	99
Or ci movemmo con la scorta fida lungo la proda del bollor vermiglio, dove i bolliti facieno alte strida.	102
Io vidi gente sotto infino al ciglio; e 'l gran centauro disse: «E' son tiranni che dier nel sangue e ne l'aver di piglio.	105
Quivi si piangon li spietati danni; quivi è Alessandro, e Dïonisio fero che fé Cicilia aver dolorosi anni.	108
E quella fronte c'ha 'l pel così nero, è Azzolino; e quell' altro ch'è biondo, è Opizzo da Esti, il qual per vero	111
fu spento dal figliastro sù nel mondo». Allor mi volsi al poeta, e quei disse: «Questi ti sia or primo, e io secondo».	114
Poco più oltre il centauro s'affisse sovr' una gente che 'nfinò a la gola parea che di quel bulicame uscisse.	117
Mostrocci un'ombra da l'un canto sola, dicendo: «Colui fesse in grembo a Dio lo cor che 'n su Tamisi ancor sì cola».	120
Poi vidi gente che di fuor del rio tenean la testa e ancor tutto 'l casso; e di costoro assai riconobb' io.	123
Così a più a più si faceva basso quel sangue, sì che cocea pur li piedi; e quindi fu del fosso il nostro passo.	126

«Sì come tu da questa parte vedi lo bulicame che sempre si scema», disse 'l centauro, «voglio che tu credi	129
che da quest' altra a più a più giù prema lo fondo suo, infin ch'el si raggiunge ove la tirannia convien che gema.	132
La divina giustizia di qua punge quell' Attila che fu flagello in terra, e Pirro e Sesto; e in eterno munge	135
le lagrime, che col bollor diserra, a Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo, che fecero a le strade tanta guerra».	
Poi si rivolse e ripassossi 'l guazzo.	139

Bibliografia

- Alighieri, D., *La Commedia secondo l'antica vulgata*, Petrocchi, G. (ed.), Milano, Mondadori, 1966-1967.
- Alighieri, D., *Commedia*, volume I, *Inferno*, Chiavacci Leonardi, A.M. (ed.), Milano, Mondadori, 1991.
- Alighieri, D., *Inferno*, Bellomo, S. (ed.), Torino, Einaudi, 2013.
- Alighieri, D., *La Divina Commedia*, tomo I, *Inferno*, Malato, E. (ed.), Roma, Salerno Editrice, 2022.
- Breschi, G., *Inferno XII*, in *Lectura Dantis Bononiensis*, vol. II, Pasquini, E. - Galli, C. (edd.), Bologna, Bologna University Press, 2012, pp. 157-182.
- Mazzucchi, A., *Canto XII. «Quegli che si lascion condurre dai loro sfrenati e bestiali appetiti a usare violenza [...] diventon monstri»*, in *Lectura Dantis Romana, Cento canti per Cento anni*, I. *Inferno*, tomo 1 *Canti I-XVII*, a cura di E. Malato e A. Mazzucchi, Roma, Salerno Editrice, 2013, pp. 366-409.
- Barański, Z.G., *Lettura e interpretazione del canto XII*, in *Voci sull'«Inferno» di Dante. Una nuova lettura della prima cantica*, Barański, Z.G., - Terzoli, M.A. (edd.), Roma, Carocci, 2021, pp. 269-297.
- Bassermann, A., *Orme di Dante in Italia*, Bologna, Zanichelli, 1902.
- Ferroni, G., *L'Italia di Dante. Viaggio nel paese della 'Commedia'*, Milano, La nave di Teseo, 2019.
- Panizza, M., *E se la 'ruina' fosse quella di Calliano?*, in *Dante, il tempo e lo spazio*, Noto, G., Persico, T., Cicchella A., Priolo, C.G. (edd.), Torino, Loescher, 2022, pp. 143-155.

Sitografia

- Società Dantesca Italiana: <https://www.dantesca.it/>
- Naples Dante Project: <https://www.dante.unina.it/ndp/public/frontend>
- Dartmouth Dante Project: <https://dante.dartmouth.edu/>
- The world of Dante: <https://www.worldofdante.org/>
- Digital Dante: <https://digitaldante.columbia.edu/>
- Dante's Divine Comedy: <https://dantecomedy.com/>
- Ruina di Marco: <https://www.dante.global/it/italia-di-dante/ruina-di-marco>

IMMAGINI

IMMAGINE 1: Gustave Doré, illustrazione per il dodicesimo canto dell'*Inferno* (1860-1861).
Il Minotauro.

Immagine tratta da <https://dantecomedy.com/welcome/inferno/inferno-canto-12/inferno-canto-12-images/>

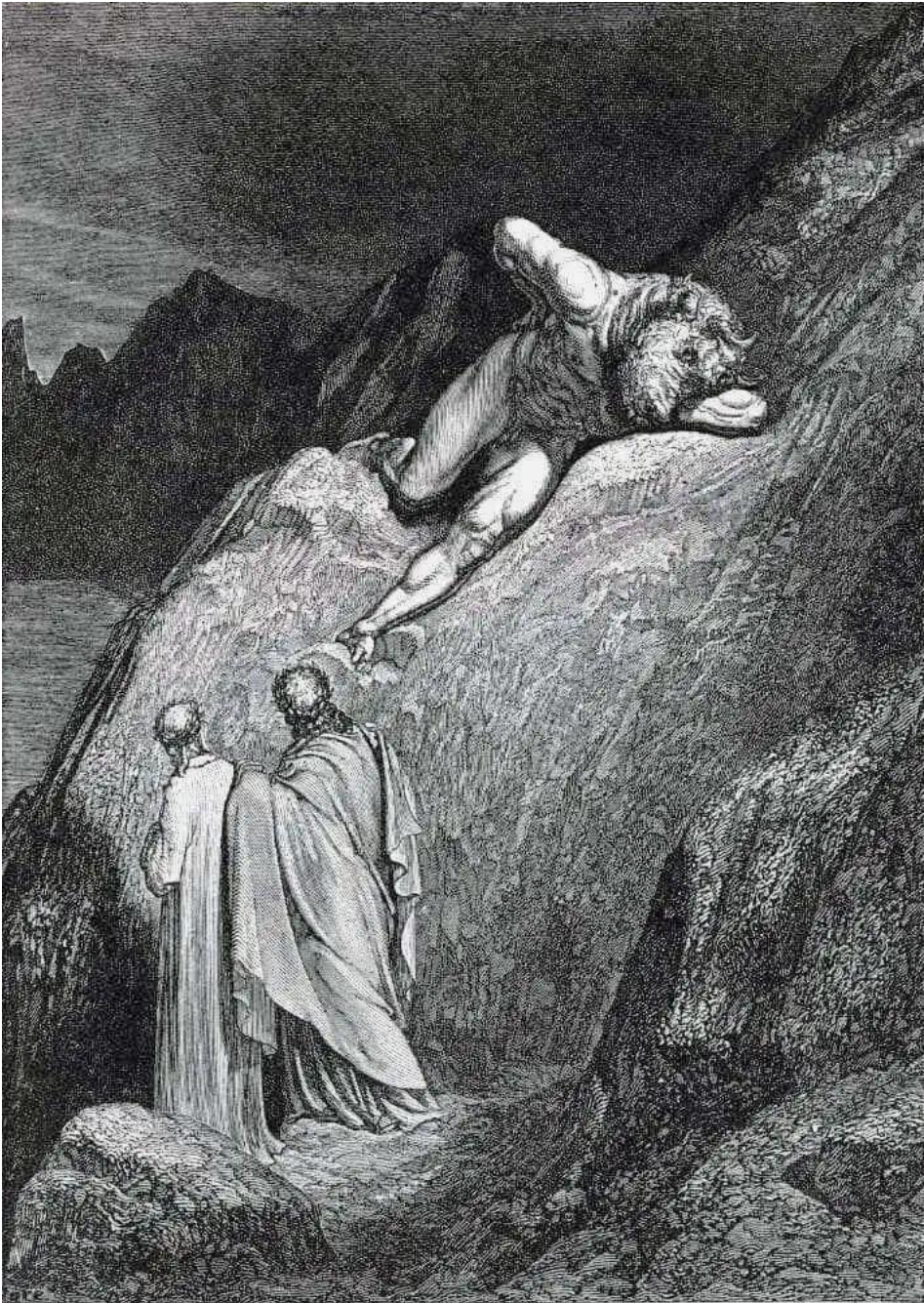


IMMAGINE 2: Paris, Bibliothèque nationale de France, ms. Italien 2017, f. 134v.
Dante e Virgilio davanti al Minotauro

Immagine tratta da <https://dantecomedy.com/welcome/inferno/inferno-canto-12/inferno-canto-12-images/>



IMMAGINE 3: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Urb 365, f. 30v.
Passaggio sulla riva del Flegetonte.

Immagine tratta da https://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.lat.365



IMMAGINE 4: London, British Library, ms. Yates Thompson 36, f. 21v.
I centauri e il Flegetonte.

Immagine tratta da <https://dantecomedie.com/welcome/inferno/inferno-canto-12/inferno-canto-12-images/>



IMMAGINE 5: Londra, British Library, ms. Egerton 943, f. 22r.

Dante e Virgilio scendono verso i centauri (senza parte equina del corpo) e il Flegetonte

Immagine tratta da <https://dantecomedie.com/welcome/inferno/inferno-canto-12/inferno-canto-12-images/>



IMMAGINE 6: Chantilly, Bibliothèque du château, ms. 597, 98v.

Nesso, con in groppa Dante e Virgilio, mostra le anime dei violenti immerse nel Flegetonte.

Immagine tratta da <https://dantecomedie.com/welcome/inferno/inferno-canto-12/inferno-canto-12-images/>



IMMAGINE 7: Amos Nattini (Genova, 1892 - Parma, 1985). *Flegetonte*.

Immagine tratta da <https://artsandculture.google.com/asset/inferno-canto-xii-amos-nattini/JAE8WRuoG1XKxA?hl=it>



IMMAGINE 8a: ruina dantesca presso Marco di Rovereto

Immagine tratta da <https://www.unsertirol24.com/2020/03/25/ruina-dantesca/>



IMMAGINE 8b: la frana del monte Cengio rosso a Calliano

Immagine tratta da <https://www.unsertirol24.com/2020/03/25/ruina-dantesca/>

